

CONSIDERAZIONI SULLA PREISTORIA

Tra gli storici e i « preistorici » (intendo i cultori della storiografia sulle età primitive, e non è colpa mia se qui si sfiora ancora una volta l'impaccio del duplice uso del vocabolo « storia ») c'è una ormai vecchia ruggine, che, sebbene si sia cercato di toglier via, resta sempre e sempre ricompare in vario modo. Voglio mostrare che ciò non nasce da indegnità dell'uno o dell'altro dei due generi di lavoro, che hanno entrambi piena ragione di esistere, ma dai concetti errati che si suole avere della storia, e che, se è difficile estirpare dai cervelli un po' grossi, possono bene essere rettificati e schiariti in altri che non riluttino agli sforzi della riflessione e, dirò pure, della meditazione.

Una prima forma di accusa che i preistorici portano agli storici è questa: che la storia è per essi un « corpo senza testa nè estremità, un organismo vivente ma mutilo, perchè manca di una parte di quel che gli è necessario »⁽¹⁾; e io debbo subito, opponendo metafora a metafora, protestare che « la storia non ha testa » (e, di conseguenza, neppure piedi e mani o altre estremità).

L'uomo è « gettato nella storia », ossia nell'esistenza, come dicono gli esistenzialisti con tono di tristezza e brivido di orrore, quasi si possa prima « essere » e poi « esistere », e accettare o rifiutare l'esistere. Vero è che talvolta si odono uscire dalle labbra dei mortali proposizioni come questa: « Vorrei non essere mai nato! »: che è per l'appunto una locuzione, come la chiamerebbe Aristotele, non logica ma retorica, la quale esprime il convulso di una disperazione e non già

(1) Si vedano questi e simili lamenti nel recente e pregevole libro della signora P. LAVIOSA ZAMBOTTI, *Le origini e la diffusione della civiltà; introduzione alla storia universale* (ed. francese, Paris, 1949); o anche nei due volumi sulla *Preistoria* del prof. GIOVANNI PATRONI (Milano, Vallardi, s. a., ma 1937), introduzione o prima parte di una *Storia d' Italia*, che, movendo da essa, va fino al secolo decimonono. In modo intrinseco ed oggettivo il contrasto di storia e preistoria è lumeggiato da C. L. LÉVY STRAUSS, *Histoire et ethnologie* (in *Revue de métaphysique et de morale*, a. LIV, nn. 3-4, luglio-ottobre 1949, pp. 363-91).

un pensiero ragionevole, perchè il nascere o no non può essere oggetto di una scelta nostra.

Ora « essere gettati nella storia » vuol dire che l'uomo si abbraccia a tanta e tale storia quanta e quale di volta in volta serve al suo individuo essere, e che questo quanto e quale non è già la storia universale e panoramica che si suole immaginare, ma una storia particolare, ossia anche universale bensì, ma solo in quanto l'universale vive e si pensa sempre individuato nel particolare. Nessun senso di incompiutezza nè di mutilazione sorge da ciò, e neppure è necessario un atto di rassegnazione ai limiti imposti all'uomo, ricordando a se stesso il « parvum parva decent », perchè limitarsi è operare sul serio, e la frenesia dell'illimitato presto si converte nella delusione di stare ad acciappare il vuoto. Nel nostro limite, di volta in volta, si vive nel pieno, tutto presi, come si è, nel fine che si persegue, nella passione di amore che è la vita.

Se ciò è vero (ed è vero, cioè filosoficamente corretto e al tempo stesso evidente al buon senso), non rimane altro che spiegare come mai sia nato o nasca lo stravagante pensiero che la storia debba avere un principio ed una fine, e partire da un punto per percorrere un processo di distinzioni che dia l'uno tutto determinato e ad esso riconduca. Orbene: il pensiero di questa unità, che è circolo eterno delle proprie distinzioni, è proprio di quella che si chiama filosofia, indispensabile per pensare la storia, ma in questo pensiero si richiede che sia integrato l'altro dei due termini della sintesi a priori, l'intuizione, dando luogo al pensiero o giudizio storico. E togliere l'elemento categorico in iscambio col tutto del giudizio è tessere una fantasiosa storia, quale si vede nelle mitologie e religioni o nelle loro frigide ed esangui imitazioni accademiche conosciute col nome di « filosofie della storia », e in realtà almanaccamenti, che, per creare filosofia, distruggono la storia, che è concreta filosofia; e vogliono darle principio e fine e comporla in sistema, che sarebbe come voler dare al pane che è stato tagliato il tagliente del coltello col quale è stato tagliato e farne un nuovo e sublime coltello: il che è senza dubbio un grosso imbroglio mentale. Questa critica forse ricerca, per essere intesa e compresa, molta industria d'ingegno; ma anch'essa ha l'alleanza del buon senso, il quale, quando altro manchi, risponde, come in questo caso ha risposto, con lo sbadiglio della noia dinanzi a tutte le costruzioni, su cui altri si affaticano, di Filosofia della storia. Dunque, la storia non ha uopo nè di testa nè di estremità, nè di principio nè di fine, nè dei sette giorni della creazione nè del giorno del giudizio universale, coi

quali termini si apriva e si chiudeva la *chronica mundi*, la storia universale, che, per motivi religiosi e teologici, regnò nel pensiero medievale.

Più modestamente, altri preistorici chiedono che essa riconosca di aver bisogno di qualche cosa che la preceda, di un « atrio » o di un « antisala », come del resto suona la parola stessa: pre-istoria. E con ciò, anzitutto, non pretendono di offrire alla storia la testa che le mancherebbe, ma, forse inconsapevolmente, vengono a negare alla preistoria l'omogeneità con la storia, perchè la pongono fuori della storia (prima o dopo non importa), come fornita di un suo carattere diverso, che mal si cela con le immagini prese da questa o quella parte di un edificio. E che sia così, è confermato dal contenuto che si assegna a quella disciplina, la quale ebbe, come è noto, suoi primi raccoglitori e studiosi i naturalisti, e più particolarmente i geologi e gli anatomisti, che cominciarono a descrivere strati della terra e reliquie di ossa e formarono un corpo di scienza; lavoro più tardi ricevuto e proseguito ed arricchito dagli archeologi che gli assegnarono una sezione nella loro disciplina e la tennero distinta dalla filologia, perchè, diversamente da questa, indaga età nelle quali non si era ancora inventata la scrittura. Il che, a dir vero, non segna una differenza sostanziale, considerato che l'uomo non si manifesta solo con le voci articolate e per mezzo della scrittura, ma anche con le altre cose che egli produce; e le ricerche di preistoria fanno parte di tutto quel complesso che si chiama filologia e che appresta materiali allo storico. Nè la sede originaria della preistoria, che sono le scienze naturali, contrasta col suo carattere filologico, perchè raccogliere con zelo e accuratezza dati di fatto, raggrupparli secondo somiglianze e diversità, notarne le relazioni, classificarli e tenerli in ordine, è proprio l'ufficio delle scienze naturali, laddove la storia ha il suo proprio, non nel manipolare gli atti umani ridotti a cose, ma nel conoscerli nella loro realtà e individualità irriducibile, nel loro essere concreto che coincide con la loro genesi e con la loro vita. E certo la filologia è un precedente della storiografia, ma un precedente che nel progresso storico non entra se non in quanto l'anima umana si vale degli stimoli di esso per rievocare sentimenti ed immagini che trae dal suo proprio fondo e che, unificandosi con l'elemento categoriale, producono, come si è detto, il giudizio o racconto storico. Per sè, la filologia è muta; porre innanzi alla mente i documenti scritti o dipinti o scolpiti, o quali che altri sieno, è porre innanzi fatti resi esterni ed estranei, e questa esternità ed estraneità bisogna vincere, a un dipresso come Hegel di-

ceva che fanno gli animali, i quali negano l'esternità delle cose e le idealizzano col mangiarle e trasfonderle nella loro proprio vitalità. Così non l'inerte filologia, ma la vivente *anima* si disposa con l'*animus* e sale al pensiero.

Ciò posto, e per riprendere l'immagine adoperata dai cultori della preistoria, far di questa un « atrio » o un « antisala » dell'edificio storico, sarebbe come valersi a tal fine di un cantiere di materiali e di strumenti da costruzione. Naturale è, dunque, il senso dell'incongruente e dello sforzato che consegue al fatto o all'idea dell'unione tra preistoria, o filologia mera e grezza, e storia; naturale la repugnanza e il non voler sapere di una sedicente storia, che è una rassegna di dati forniti dalla preistoria e pur pretende di accompagnarsi con la storia. E tuttavia parecchi scrittori si sono lasciati indurre a premettere alle loro storie una prima parte o una « introduzione » preistorica, e la discordanza tra le due trattazioni è stata attenuata, o è quasi del tutto svanita nella misura in cui quella storia meno aveva del suo proprio carattere e più si avvicinava (come sovente accadde, particolarmente nel periodo positivistico e filologistico) alla compilazione filologica, il che conferiva al lavoro una sorta di omogeneità; ma tanto più strideva quanto più prevalevano in essa schietti e vigorosi motivi storiografici; e così si intende, per citare un esempio, l'abborrimento e il dispregio che il Mommsen, nella cui storia di Roma forte era la passione e visione politica, dimostrò sempre verso la preistoria, alla quale non risparmiò ben noti suoi motti satirici, ingiusti insieme e giustissimi. Non parlerò poi di coloro che preistoria e storia parificano nella favola di un unico fatto fondamentale che produca il tutto e spieghi i fatti particolari: favola inventata più di un secolo fa, ma ora adottata per fini di propaganda da un partito politico, nel cui bagaglio d'idee si ritrova travestita la vecchia Filosofia della storia, o storia mitologica e teologica, che racconta come la spinta vitale o economica, denominata Materia, dopo aver goduto nella preistoria l'Eden del primitivo comunismo, si squilibra nella lotta di classe, cangiò tre volte i modi di questa, e, al chiudersi del terzo, torna ora donde era mossa e inaugura una nuova vita, di cui non si sa altro se non che sarà il regno della Libertà: una vita di libertà, alla quale non potrebbe toccare altra sorte che la medesima dell'esempio kantiano della famosa colomba, che aveva creduto di poter volare più agilmente con l'abolire l'ostacolo dell'aria, e invece cadde a terra, perchè quell'ostacolo faceva parte essenziale del suo volo. Teorie come queste non si riesce, per isforzi che si facciano, a pensarle; ma ciò non fa d'uopo, perchè non

è necessario che siano pensate, e basta a chi le propone che siano vociferate ai fini della propaganda.

A questo punto si potrà osservare che io ho finora parlato sempre della storia vera e propria, della storia genuina, ma non ho definito che cosa questa sia; il che viene in me da un semplice ritegno a infastidire gli altri e me stesso con le ripetizioni, cioè per l'appunto con le vociferazioni. Tuttavia, poichè è necessario per la *iunctura rerum*, dirò aforisticamente che la storia genuina non è altro che la soddisfazione di un bisogno morale, che costringe ad affisare un fatto, un gruppo o un ordine di fatti, un evento politico o morale, un'affermazione filosofica, una creazione di poesia e bellezza, per intenderne bene la genesi ossia il carattere, e metterci in grado di deliberare una nostra azione o un orientamento e avviamento della nostra vita, particolare sempre, perchè noi viviamo nel particolare, universale sempre perchè in quel particolare si contiene l'universale. Perciò la storia è opera altamente ispirata e animata come ogni visione di verità: laddove la filologia è opera pratica, notazione di particolari slegati o legati solo estrinsecamente e cronachisticamente, da convertire, per quel tanto che via via occorre, in stimoli di evocazione storica.

E qui dove potrebbe sembrare che abbiamo scavato l'abisso tra le due, tra la preistoria che è filologia e la storia che è pensiero, si ritrova invece l'effettivo loro congiungimento, che non è da iniziare ma è in atto e si accresce di continuo. E noi abbiamo bensì negato l'equiparazione e l'esterno accostamento delle trattazioni preistoriche a quelle storiche, ma non già la congiunzione intrinseca che vive nelle cose stesse. La risoluzione dei nostri svariati problemi storici richiede che noi tocchiamo e facciamo risuonare molteplici tasti e i riferimenti ai più vari dati di fatto che concorrono e si annodano in essi, tra i quali non possono mancare quelli della preistoria con parte più o meno larga secondo la qualità dei problemi trattati; e saranno ora le invenzioni tecniche che aprirono la via ad altre di tempi posteriori e alle nostre moderne e che spesso sopravvivono nelle moderne, negli utensili domestici, nelle armi, nei mezzi del navigare; ora credenze religiose, che si vennero poi perfezionando e affinando e altre che durano tuttora nelle loro forme antichissime; ora sentimenti di pudore, di orrore, di ferocia o di crudeltà, che riaffiorano tra i nostri o prorompono violenti; ora finanche, tra gl'infantili tentativi di arte simboleggiante nei graffiti e nei rilievi, l'apparire di fulgurazioni schiettamente artistiche, in certe visioni, per esempio, di animali, colti con pronta fantasia; e via discorrendo, come sarebbe troppo facile fare entrando nell'ovvio.

— Ma niente più di questo? — si dirà. — Una storia a sprazzi? La pienezza delle relazioni storiche, quale l'abbiamo per la storia antica, medievale e moderna, non l'avremo per l'età preistorica? — Mi par difficile, perchè troppo il genere umano ha distanziato quelle condizioni primitive e non ne serba il ricordo, come noi non serbiamo quello di quando eravamo nelle fasce, e appunto solo a sprazzi l'altro degli anni dell'infanzia. Di ciò era consapevole colui che per il primo gettò lo sguardo con profondità filosofica e storica sulle età primitive, e più volte parlò delle « aspre difficoltà », della « fatica molesta e grave », che avrebbe dovuto sostenere per « discendere da queste nostre umane ingentilite nature a quelle affatto fiere ed immani » dei primordii dell'umanità, essendoci ora « naturalmente negato di poter entrare nella vasta immaginazione di que' primi uomini, le menti de' quali di nulla erano astratte, di nulla erano assottigliate, di nulla spiritualizzate, perchè erano tutte immerse ne' sensi, tutte rintuzzate dalle passioni, tutte seppellite ne' corpi », onde « appena intendere si può, affatto immaginare non si può, come pensassero i primi uomini che fondarono l'umanità gentile »⁽¹⁾. Così avessero i dotti, che al Vico seguirono, appreso da lui questo ritegno e riconosciuto che l'ostacolo è nella cosa stessa e in noi stessi, perchè si sarebbero risparmiate arbitrarie o banali interpretazioni e insipidi romanzi preistorici, dei quali non pochi sono stati composti che prestano ai primitivi i nostri sentimenti e concetti. Al che si aggiunge che manca in noi dinanzi a quelle età il potente stimolo della ragion pratica e morale che aguzzi la nostra mente e ci faccia battere alle loro porte per aprirle o per dischiuderle più di quello che finora sia riuscito. Coi greci e coi romani, con gli orientali stessi, per non dire del medioevo e dei secoli seguenti, *de re nostra agitur*: essi sono ancora legati ai nostri grandi problemi, come non accade con le età primitive; e si sa che non tutte le storie c'interessano e che fu grande storditezza ideare, come pur si fece, compilazioni di storia universale secondo un criterio di totalità geografica, quando anche il Ranke, nella sua trattazione di quella materia, aveva dichiarato il criterio a cui si era attenuto di includervi solo i popoli che « operarono l'uno sull'altro ». Della restante umanità da noi remota con la quale le relazioni sono superficiali, non si cercano nè si compongono storie affiatate, come ne componiamo e ne leggiamo per l'Inghilterra o per la Germania; ma ci contentiamo, quasi natura-

(1) *Scienza nuova*, ed. Nicolini (nelle *Opere complete*, Bari, Laterza, 1914-41), §§ 338 e 379.

lizzando piuttosto che storicizzando, di caratteristiche dell'indole e dei costumi e di altri caratteri che ci giova praticamente conoscere per guardarci da loro o per adoperarli ai nostri fini.

E se anche ci riuscirà (il che certamente non è tra gli impossibili⁽¹⁾) di convertire da preistoria a storia alcuni secoli o alcuni popoli che ora ne stanno fuori, avremo spostato un limite, ma non vinto la preistoria, perchè bisogna ben mettersi in mente che il motivo maggiore dell'esagerato interessamento che si prova per le età primitive viene dall'illusione (non voglio chiamarla col nome severo che meriterebbe) di raggiungere per quella via le « origini », di ascendere, come diceva sospirando il buon Wagner, *famulus* di Faust, « zu den Quellen », alle fonti, al fatto o ai fatti originarii e strappare il velo al mistero dell'umanità. Non si bada in consimile speranza che i fatti non sono mai « originari » ma sempre « originati » dall'unica fonte che è lo Spirito vivente con le sue eterne categorie creatrici delle storiche opere ed avvenimenti, e che perciò quella tentata ricerca delle origini per la via dei fatti è una sorta di empietà. Ma, se non empietà, sono certamente libri sbagliati quelli che con tal metodo si sono scritti o si scrivono sull'origine del Pensiero, della Morale, della Religione, del Linguaggio e della Poesia, della Vita e della Storia, che non sono fatti storici nè preistorici, ma idee speculative.

B. C.

(1) Il LEVY STRAUSS (art. cit.) cerca una conciliazione tra storia ed etnologia (nella quale va compresa, come paleontologia, la preistoria) mercè l'uso da parte dell'etnologia del metodo che si tiene dalla linguistica, ed è probabile che qualche parziale storicizzazione della etnologia e preistoria possa con ciò ottenersi, specie dopo che questa ha abbandonato il metodo naturalistico delle leggi fonetiche e ha preso quello, ben altrimenti storico, rappresentato dall'indirizzo del Gilliéron. Senonchè è bene tener presente che la parola, per costante che paia, è sempre una nuova creazione in ogni atto del linguaggio, e che l'etimologia non si propone di far la storia della genuina parola, da noi rivendicata alla creazione estetica, sibbene di determinare le occasioni che dalla storia sociale e politica vengono alle nuove creazioni, ossia la materia di queste, e, con ciò, la Linguistica diventa strumento di storia. E si noti anche che la serie di quella storia è sempre solo approssimativamente determinata, perchè le variazioni sono innumeri, onde è necessario ricorrere nei vuoti di documenti alle congetture e alle loro semplificazioni. Gli ampi volumi che sono stati consacrati alla storia di un singolo vocabolo, per dotti e acuti che siano, sono da leggere con questa intesa.